

# FLOS STUDIORUM

## Saggi di storia e diplomatica per Giuliana Albini

A CURA DI ANDREA GAMBERINI E MARTA LUIGINA MANGINI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



BRUNO MONDADORI

**Teoderico a Parigi, o di un concorso bandito dall'*Institut*  
sul dominio dei Goti in Italia**

di Antonino De Francesco

in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_01



## Teoderico a Parigi, o di un concorso bandito dall'*Institut* sul dominio dei Goti in Italia

Antonino De Francesco

Edward Gibbon ebbe parole di grande ammirazione per la figura del re Teoderico. Nelle sue pagine scorre un commosso ricordo del grande sovrano ostrogoto, la cui saggezza e la cui umanità, unite al coraggio e alla determinazione, restavano incancellabili e costituivano l'irrinunciabile tramite perché l'idea di Roma e dell'eredità classica si trasferissero nel Medioevo<sup>1</sup>. Benché non mancassero gli avversari di questa ricostruzione – e sia sufficiente fare il nome di Voltaire per tutto dire di come i Lumi si dividessero al riguardo<sup>2</sup> – il mito di Teoderico quale trasfuso dell'eredità classica nel mondo medievale era di antica data nella modernità europea. Ne aveva discusso Biondo Flavio<sup>3</sup>, ma aveva prepotentemente concorso a stabilirlo Niccolò Machiavelli, quando, agli inizi delle sue *Istorie fiorentine*, pur dopo averne ricordato le gravi responsabilità nelle morti dei senatori Simmaco e Boezio, non di meno rendeva omaggio alla sua azione di sovrano

«Perché, mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma e Italia, ma tutte le altre parti dello occidentale imperio, libere dalle continue battiture che per tanti anni, da tante inundazione di barbari avevano sopportate, si sollevarono e in buono ordine e assai felice stato si ridussero»<sup>4</sup>.

Da allora, il riferimento a Teoderico, anche quale sicuro anticipatore di Carlo Magno per la propria capacità di metter ordine tra i regni romano-barbarici, avrebbe attraversato tutta la cultura politica europea e dominato la scena italiana con le

---

<sup>1</sup> GIBBON, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, p. 187.

<sup>2</sup> VOLTAIRE, *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, pp. 260-262.

<sup>3</sup> PONTARI, *Nedum mille qui effluerunt annorum gesta sciamus*, pp. 172-173.

<sup>4</sup> NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, p. 657.

pagine di Ludovico Antonio Muratori<sup>5</sup> e di Pietro Giannone<sup>6</sup>, anche se non sarebbero mancate le riserve profonde di uno Scipione Maffei, che non mancò di sottolineare come, al di là delle innegabili doti del sovrano, per l'Italia si fosse aperta una stagione di drammatica servitù<sup>7</sup>. A questo proposito sarebbe intervenuto proprio Gibbon, distinguendo con finezza le posizioni del plebeo Muratori dall'aristocratico Maffei, per concludere come, oltre lo sdegno verso la barbarie dei Goti, nelle pagine di quest'ultimo scorresse forte il pregiudizio contro ogni forma di regalità che ritenesse di poter fare a meno del diretto concorso della nobiltà all'esercizio del potere<sup>8</sup>.

Inutile dire come, proprio su questo terreno, il governo illuminato di Teoderico incrociasse le vicende del tempo presente e rilanciasse suggerimenti e confronti sul terreno dell'analogia con quanto sviluppato dalla politica riformatrice delle statualità dell'Europa continentale. La questione sarebbe poi parsa inabissarsi al tempo delle vicende rivoluzionarie di Francia, per tornare però sulla scena quando un nuovo imperatore comparve all'orizzonte, di Francia come d'Europa, a ricordare che la figura del grande sovrano, capace di tenere assieme popoli dalle tradizioni culturali e religiose diverse, fosse un sicuro punto di riferimento nella coscienza politica del vecchio continente.

A Parigi, il 1° luglio del 1808, la terza classe di storia e letteratura antica dell'*Institut national* – dove sedevano, tra gli altri Pastoret, Lanjuinais e Daunou, tutti intellettuali dal pronunciato trascorso rivoluzionario – deliberò di premiare nel 1810, con una medaglia del valore di 1500 franchi, la migliore dissertazione sul tema seguente:

«Quel fut sous le gouvernement des Goths, l'état civil et politique des peuples de l'Italie? Quels furent les principes fondamentaux de la législation de Théodoric et de ses successeurs? Et spécialement quelles furent les distinctions qu'elle établit entre le vainqueur et les peuples vaincus?»<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> «E da saggio politico non solamente ritenne ed onorò tutti i magistrati soliti della Repubblica e dell'Imperio romano, ma prese a vestirsi alla romana, con indurre i suoi Goti a fare lo stesso; il che piacque non poco ai popoli come segno d'amore e di stima verso della nazione italiana». MURATORI, *Annali d'Italia*, pp. 266-267.

<sup>6</sup> «Meritò questo principe non mediocre lode, poichè egli fu il primo che facesse cessare tante calamità tal che per lo spazio poco meno di 38 anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza che gli antichi mali e desolazioni più in lei non si conoscevano imperocché reggendola secondo gl'istituti e leggi de' Romani la restituì nell'antico splendore e maestà». GIANNONE, *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli*, p. 165.

<sup>7</sup> MAFFEI, *Verona illustrata*, pp. 434-446.

<sup>8</sup> Esemplari le considerazioni di GIARRIZZO, *Edward Gibbon*, pp. 447-50.

<sup>9</sup> Si veda, per conoscere i termini esatti del concorso, *Gazette Nationale ou Moniteur Universel*, 3 luglio 1808, n. 185, 726, ma anche il *Journal littéraire de la littérature de France*, XI, 1808, 191.

L'argomento riprendeva le polemiche che avevano attraversato la riflessione storiografica sull'opera di Teoderico e anzi sembrava voler recuperare il filo lasciato cadere dallo stesso Montesquieu, che all'interno del suo *opus magnum* aveva detto del suo desiderio di dedicare uno specifico lavoro alla peculiarità del governo del grande sovrano ostrogoto, anche se poi non vi aveva mai concretamente posto mano<sup>10</sup>. E certo aleggiava nelle aule dell'*Institut national* la possente ricostruzione di Gibbon volta a inscrivere in profondità il significato del regno di Teoderico nei destini culturali d'Europa<sup>11</sup>. Tuttavia, l'interesse per il tema era prepotentemente rilanciato dal quadro politico del momento, che vedeva l'Italia tutta nuovamente sottoposta al potere di un sovrano niente affatto straniero (perché Bonaparte, in qualità di re d'Italia e ancor prima di presidente della Repubblica italiana disponeva della doppia cittadinanza), ma che fondava il suo potere sulle armi francesi e aveva il proprio centro di potere fuor della penisola<sup>12</sup>. Né va scordata di sottolineare la data di indizione del concorso: nell'estate del 1808, la Toscana – in Francia ritenuta ancora il principale centro culturale italiano, anche se quel primato le era ormai concretamente insidiato dall'attività editoriale di Milano – era stata da qualche settimana appena direttamente annessa all'Impero dei francesi e le truppe napoleoniche avevano fatto ingresso a Roma, mettendo così in chiaro la dissoluzione del potere pontificio, ufficializzata l'anno seguente dalla cattività del papa e dal passaggio della città all'Impero, di cui divenne la seconda capitale<sup>13</sup>.

Insomma, quando all'*Institut national* si lanciò il concorso, già si sapeva che tutta l'Italia era destinata ad essere parte integrante del sistema di potere napoleonico, sia nella forma degli stati satelliti – non solo il Regno d'Italia, ma anche il Regno di Napoli, il cui scettro era appena passato dalle mani del fratello di Napoleone, Giuseppe a quelle del cognato Gioacchino Murat – sia sotto quella dei dipartimenti direttamente annessi all'Impero. Il nuovo quadro politico della penisola suggeriva di tornare in qualche modo sull'esperimento politico di Teoderico per rileggerne somiglianze e anticipazioni rispetto a quanto si stava ormai chiaramente prefigurando all'orizzonte d'Italia.

---

<sup>10</sup> «Dimostrerò un giorno, in un'opera apposita, che il sistema della monarchia degli Ostrogoti era completamente diverso da quello delle altre che vennero fondate a quei tempi da altri popoli barbari, e che, mentre si è ben lungi dal poter affermare che una determinata usanza era propria dei Franchi, perché era seguita dagli Ostrogoti, si può al contrario pensare con fondatezza che una determinata usanza seguita dagli Ostrogoti non si praticava presso i Franchi». Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, p. 328.

<sup>11</sup> BLACK, *Charting the Past*, pp. 204-206.

<sup>12</sup> Interessanti a questo proposito le note di DE MONTGAILLARD, *Du rétablissement du Royaume d'Italie*, pp. 17-22.

<sup>13</sup> Sull'insieme, mi permetto di rinviare a qualche considerazione nel mio DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte*, pp. 109-113.

Era quanto avrebbe messo in chiaro, ormai nel 1811, una importante rivista d'oltre Manica, che recensendo una delle opere in concorso non mancò di sottolineare l'analogia di quel lontano trascorso con i tempi presenti

«A secret feeling of analogy, an opinion that resemblance existed between the personal character, the political circumstances, the conduct and the fortunes of Theodoric and those of Bonaparte, no doubt gave occasion to the choice of this prize-question, and diffuses over the whole narrative a peculiar interest. The desire of comparing and discriminating the two conquerors of Italy, and coercers of the Pope, keeps alive a minute attention»<sup>14</sup>.

E certo, il facile gioco al rimbalzo tra passato e presente, declinato nei termini delle modalità tramite le quali l'Impero dei francesi era chiamato a gestire la convivenza civile e politica di popoli tra sé anche molto diversi, dovette essere ben presente alla mente di quanti decisero di rispondere al quesito, perché dei sei elaborati presentati nei tempi previsti, almeno tre erano di soggetti stranieri, che avevano tutti, però, una diretta conoscenza del potere napoleonico<sup>15</sup>. In breve: appariva chiaro anche ai partecipanti che il quesito era un modo di raffrontare l'esempio passato con quello che si prefigurava per l'immediato futuro e come la sua soluzione potesse svolgere un ruolo significativo nella costruzione di un modello culturale di governo quale l'*Institut national* era chiamato ad esercitare.

Ma andiamo con ordine nella presentazione dei candidati, elencandoli secondo l'ordine di ricezione dei loro rispettivi lavori<sup>16</sup>. Il primo a depositare il proprio manoscritto, il 22 marzo 1810, fu l'irlandese William Tone, un giovane di 19 anni, figlio del noto rivoluzionario Theobald Wolfe Tone, il patriota che nel 1798 tentò la sollevazione in armi della sua isola contro il potere britannico e che, tratto in arresto e processato, preferì commettere suicidio anziché finire i propri giorni sul capestro. Il governo di Parigi onorò il martire della libertà riconoscendo al figlio il diritto all'educazione a spese della Repubblica: per questo motivo, all'epoca del concorso, William Tone era uno studente di retorica al Liceo Napoleone di Parigi, in attesa di abbracciare, come il padre, la carriera delle armi sotto le insegne dell'imperatore<sup>17</sup>. Gli studi di storia avrebbero continuato ad appassionarlo

<sup>14</sup> *Monthly Review*, 66 (1811), p. 467.

<sup>15</sup> All'appello mancava invece il medievista Friedrich Hurter, che proprio nel 1808 aveva pubblicato il suo *Geschichte des Ostgotischen Königs Theoderich* e che – in difficoltà con la lingua francese – aveva iniziato a lavorare a un testo in latino salvo dover poi rinunciare come ricorderà egli stesso in VON HURTER, *Geburt und Wiedergeburt*, pp. 181-182.

<sup>16</sup> Le sei dissertazioni sono conservate negli archivi delle accademie dell'Institut de France alla segnatura 2H, cart. 10: Concours de 1810, *Etat des peuples d'Italie sous les Goths*. D'ora innanzi citeremo le memorie rimaste manoscritte facendo riferimento al solo autore.

<sup>17</sup> William Tone, entrato nell'esercito francese nel 1813, si sarebbe ritirato nel mero diletto degli studi in occasione della prima Restaurazione, per poi entusiasticamente aderire al ritorno di Bonaparte dall'Elba e prender parte alla battaglia di Waterloo. Dopo la fine dell'avventura

anche durante la vita militare e a quella sua fatica sui Goti molto tenne, perché – nonostante la sua opera non fosse stata premiata – egli la dette ben due volte alle stampe e sempre a proprie spese<sup>18</sup>.

La seconda dissertazione, giunta il 26 marzo, arrivava dai territori che componevano la Confederazione del Reno, ossia l'insieme di staterelli tedeschi che Napoleone aveva tra sé unito trasformandoli in una realtà istituzionale collegata all'Impero: era di un professore dell'Università di Gottinga, Georg Friedrich Sartorius, che aveva già una sua notorietà per avere pubblicato proprio in quegli anni la prima storia della lega anseatica<sup>19</sup>. Alla sua fatica, la commissione avrebbe assegnato il premio e Sartorius pubblicò poi la sua dissertazione tanto in francese quanto in tedesco, cui si aggiunse, ormai nel 1820, una traduzione in lingua italiana<sup>20</sup>.

La terza memoria, pervenuta il 29 marzo, era invece di un giovane studioso parigino di storia antica, Joseph Naudet, nato nel 1786, che si era già distinto per aver tradotto in francese nel 1807 un saggio sulle guerre servili in Sicilia di Saverio Scrofani<sup>21</sup>. Al momento della redazione della memoria, egli era già titolare di una cattedra al Liceo Napoleone di Parigi e costituiva una grande promessa nel mondo degli studi classici, tanto da presto giungere al *Collège de France*<sup>22</sup>. Non potendo assegnare il premio al suo lavoro, la commissione chiese ed ottenne dal governo un riconoscimento aggiuntivo del valore di mille franchi<sup>23</sup> che avrebbe consentito a Naudet di prontamente pubblicarlo<sup>24</sup>.

La quarta memoria, presentata il 30 marzo 1810, giungeva invece dall'Italia e ne era autore un anziano ex-gesuita, Francesco Maria Colle, nato a Belluno nel 1744, appassionato di letteratura e scienze esatte, che nel 1806, al momento del passaggio del Veneto al Regno d'Italia, aveva aderito all'ordine napoleonico. Chiamato ad organizzare il nuovo dipartimento della Piave, entrò a far parte del collegio dei dotti e da lì venne cooptato nel Consiglio di stato del regno d'Italia,

---

napoleonica, sarebbe passato negli Stati Uniti dove avrebbe proseguito la carriera delle armi nell'esercito di quel paese. Per alcuni cenni biografici sul suo conto, v. ELLIOTT, *Wolfe Tone*, pp. 391-394.

<sup>18</sup> WOLFE TONE, *Etat civil et politique de l'Italie sous la domination des Goths*.

<sup>19</sup> SARTORIUS, *Geschichte des Hanseatischen Bundes*.

<sup>20</sup> ID., *Versuch über die Regierung der Ostgothen*; ID., *Essai sur l'état civil*; ID., *Saggio sullo stato civile*.

<sup>21</sup> SCROFANI, *Histoire de la guerre des esclaves*. Si vedano le considerazioni sulla sua traduzione in *Gazette nationale ou Moniteur*, 9 décembre 1806, n. 343, 1479: «On remarque d'abord que ce traducteur n'a point, comme tant d'autres, gâté son modèle en cherchant à l'embellir ou à le rectifier. Il s'est sagement contenté d'en rendre avec fidélité le caractère mâle et ferme, les tours vifs et animés, et souvent mêmes les expressions énergiques et brillantes».

<sup>22</sup> WALLON, *Notice historique sur la vie et les travaux de M. Naudet*.

<sup>23</sup> *Histoire et Mémoires de l'Institut Royale de France*, pp. 30-31.

<sup>24</sup> NAUDET, *Histoire de l'établissement, des progrès et de la decadence de la monarchie des Goths en Italie*.



dove ancora sedeva quando decise di rispondere al quesito proposto dall'*Institut national* con un testo scritto in italiano e così malagevolmente tradotto in francese, che ritenne di consegnare all'attenzione dei giudici anche la versione originale, dalla quale d'ora in poi si citerà<sup>25</sup>. Della sua memoria, rimasta manoscritta, non si ebbe notizia neppure al tempo, perché in occasione della versione italiana dell'opera di Sartorius il traduttore lamentava come da questo lato delle Alpi ci si fosse lasciati sfuggire l'occasione per intervenire su un tema che egli reputava eminentemente di storia patria<sup>26</sup>.

Manoscritte – e del tutto sconosciute – son poi le ultime due dissertazioni giunte entrambe il 31 marzo 1810: l'autore della quinta volle rimanere anonimo, mentre la sesta ed ultima era di Laurent François Feuillet, un uomo di lettere che all'epoca del concorso era già stato premiato nel 1801 per una memoria dedicata all'emulazione quale strumento educativo e che al tempo svolgeva le funzioni di vice-bibliotecario dell'*Institut national*<sup>27</sup>.

Le sei memorie erano tra sé molto diverse, perché mentre Sartorius e Naudet avevano dato loro il taglio di un lavoro monografico, dove l'erudizione dominava la scena e i riferimenti al tempo presente facevano solo capolino, gli altri erano tutti lavori circoscritti al tema proposto, che rispondevano direttamente al quesito, talvolta senza preoccuparsi di compiutamente inquadrarlo nel panorama storico, talvolta lasciando trasparire quanto l'analogia coi tempi presenti li avesse lusingati. Per questo motivo, la giuria non incontrò difficoltà a ridurre la scelta tra Sartorius e Naudet, preferendo il rigore documentario del tedesco alla ricostruzione del francese, cui tuttavia riconobbe – come si è visto – un generoso onore delle armi.

Circa la soluzione al quesito proposto, questi due studiosi convenivano sulla fragilità del nuovo ordine fondato da Teoderico, ma giungevano a conclusioni largamente divergenti. Sartorius si poneva sulla scia di Montesquieu e di Gibbon e anche se non perdeva occasione di magnificare l'azione di governo del re Teoderico, tuttavia ricordava che il suo grave limite fosse stato quello di tenere distinti i goti dai romani, riservando a quelli l'esercizio delle armi e a questi l'onere

---

<sup>25</sup> «L'autore della presente Memoria non avendo l'uso di scrivere la lingua francese l'ha originariamente stesa nella propria nativa, affidandone la versione a terza persona. Sembrandogli di non dover essere molto soddisfatto della stessa versione e riflettendo che in moltissimi luoghi la verità e agguiatezza de' propri sentimenti dipende dall'esattezza e dalla forza del vocabolo e dall'espressione, ha creduto di unire alla versione, fatta unicamente in esecuzione della legge, l'originale italiano per tutti quegli usi che la dotta Assemblea giudicasse il farne». Paris, Institut de France, Archives, 2H, cart. 10: Colle, f. 1r.

<sup>26</sup> «Non ha bisogno di particolare elogio un lavoro che, in concorrenza di altri, fu pel migliore riconosciuto, e come tale premiato dalla classe di Storia e di Letteratura antica dell'Istituto di Francia; e spiace, come da taluno fu saviamente avvertito, che le penne italiane (e capacissime ve n' erano a trattar sì nobile argomento) si sieno lasciate usurpare un tale onore da penna straniera». SARTORIUS, *Saggio sullo stato civile*, p. 5.

<sup>27</sup> *Bibliographie universelle*, p. 214.

del governo. La scelta aveva finito per annullare l'intento, pur animato delle migliori intenzioni, di assegnare una parte delle terre d'Italia ai goti, perché la nascita di un ceto possidente misto, che sul terreno del rispetto per la proprietà superasse ogni divergenza di stirpe, era stata frenata proprio dal mantenimento delle distinzioni su tutti gli altri campi della vita civile.

Dimostrando tutto il proprio favore verso i goti, Sartorius non mancava di ripetutamente sottolineare come la responsabilità di quella rigida divisione ricadesse interamente sull'aristocrazia romana, che sempre fece resistenza ad ogni tentativo di fusione con i conquistatori<sup>28</sup>. Teoderico non riuscì mai a superare le resistenze dell'antica classe senatoria e questo lo portò a forzare i termini del confronto abbandonando la magnanimità per la feroce repressione del dissenso. La messa a morte di Simmaco e Boezio, così come in precedenza la violenza perpetrata al pontefice, rientravano nella dinamica di un'azione di governo che si era arenata proprio sul terreno dell'incontro di popoli e di fedeli<sup>29</sup>.

Sotto questo profilo, le conclusioni di Sartorius erano profondamente svalutative verso il popolo della penisola, che aveva deliberatamente rinunciato all'opportunità di giocare la carta di una nuova nazionalizzazione e aveva preferito la misera condizione subalterna rispetto a Bisanzio senza, oltre tutto, che una scelta tanto svalutativa gli risparmiasse poi il duro servaggio nei confronti dei longobardi<sup>30</sup>. In tal modo si comprende perché l'opera di Sartorius conoscesse una qualche fortuna nella penisola al tempo della Restaurazione, quando il tema

---

<sup>28</sup> «Il Romano, per quanto in generale ammolito e degenerato si fosse, non poteva accostumarsi a vedere con indifferenza, e meno ancora con piacere, il Barbaro divenuto padrone in casa sua. La porzione più nobile della nazione sentiva il doppio dolore d'esser governata da Barbari, e di appartenere ad un popolo incapace di difendere la propria libertà». SARTORIUS, *Saggio sullo stato civile*, p. 45.

<sup>29</sup> «Mentre tutte queste cose accadevano in Oriente, alcuni senatori, e fra gli altri il celebre Boezio, furono denunciati a Teoderico come colpevoli di cospirazione e di intelligenze con Giustino; essi furono condannati a morte, ed i Romani furono disarmati. Questa è quella che gli scrittori cattolici chiamano la persecuzione di Teoderico contro la religione. Egli pretendono ch'esso nutrisse il progetto di privare gli ortodossi di tutte le loro chiese; ma quello che è certo, si è ch'esso nulla fece di ciò, e che la morte dei senatori non fu la conseguenza di una persecuzione a causa di religione, ma bensì la punizione d'una trama contro lo stato, vera o supposta ch'ella si fosse. D'altronde Teoderico morì alcuni mesi dopo il papa Giovanni, nè mai si parlò di perseguire i Cattolici. I di lui successori, più di lui dipendenti dagli imperatori, non osarono concepire il progetto. Neppure dopo che fu scoppiata la guerra fra i Greci ed i Goti, ebbe luogo alcuna persecuzione. I re, perfino in quei momenti d'agitazione, non cessarono di rispettare la chiesa cattolica, il suo clero ed i suoi santi; condotta oltre modo lodevole in una guerra, nella quale non trattavasi meno di opinioni religiose che di contese politiche». *Ibidem*, pp. 229-230.

<sup>30</sup> «I Romani ebbero molto più da soffrire per parte del loro pretesi liberatori. In fatti quella guerra, che, attese le dissensioni in sorte fra i Goti, avrebbe dovuto essere finita in pochi anni, ne durò diciotto, e divenne di giorno in giorno più disastrosa per gli abitanti a motivo dell'accanimento con cui essa era spinta, della depravazione della soldatesca, e delle incursioni de popoli barbari». *Ibidem*, p. 388

della minorità politica degli italiani attraversò le componenti più avvertite del movimento nazionale e costituì una sicura base d'appoggio per la costruzione del modello risorgimentale<sup>31</sup>.

Rispetto alle sue considerazioni, la posizione di Naudet era invece opposta: egli conveniva con lo studioso tedesco che i due popoli non avevano mai fatto incontro, ma di quel fallimento non accusava certo i romani, quanto i goti e soprattutto puntava l'indice contro lo stesso Teoderico<sup>32</sup>. Il sovrano, a suo dire, aveva preteso di tutto accentrare nella sua persona e in tal modo non aveva consentito di valorizzare le competenze degli uni come degli altri<sup>33</sup>. La distinzione che pur aveva operato – ai goti le armi e ai romani l'amministrazione – gli era valsa una grande capacità di controllo, sugli uni come sugli altri, ma non aveva consentito quella fusione che talune scelte, come l'applicazione apparentemente indistinta del codice teodosiano, lasciavano intendere. Egli portava così la pesante responsabilità di avere lasciato che il suo popolo rimanesse estraneo e per certi versi ostile alla civilizzazione e rappresentasse una sovrapposizione sul corpo della nazione romana, che da parte sua mal ne sopportava il predominio. E ancora: gravissime le responsabilità di Teoderico nel mantenimento dell'arianesimo presso le sue genti, una scelta che aveva contrapposto i due popoli e impedito quell'incontro che solo una comune religione avrebbe potuto assicurare. Nell'insieme, riconosciuta la grandezza del sovrano, Naudet non aveva dubbi sulle sue pesanti responsabilità nelle drammatiche vicende seguite alla sua morte: i romani, privati dell'uso delle armi, sottoposti al potere militare di un popolo di fede ariana, raccolti in se stessi

---

<sup>31</sup> «Ad onta di tante sciagure, il popolo italiano conservò sempre, cosa quasi inconcepibile, un certo orgoglio nazionale, una certa energia ed una specie di dignità; né si può non convenire ch'esso meritava una sorte migliore. Quanto diverso non sarebbe stato il suo destino, se i Romani, al tempo dei Goti, avessero voluto secondare lo spirito del secolo, giudicare bene della propria situazione, di quella dell'impero e dell'Europa! Per poco ch'essi avessero voluto amalgamarsi coi Goti, se da questo amalgama, come seguì nelle Gallie, fosse uscito un nuovo popolo; se invece di volere essere sempre Romani, eglino avessero voluto essere piuttosto italiani, quante lacrime non avrebbon' eglino risparmiate a loro discendenti!». *Ibidem*, pp. 400-401.

<sup>32</sup> «L'intention de Théodoric était de mêler les deux peuples et de n'en faire qu'un seul corps. On en juge ainsi et par la division, du territoire, et par l'adoption du Code Théodosien, et par ses soins à entretenir la concorde. Mais il se contredit lui-même étrangement, mais il contraria ses propres desseins. On eût dit qu'il se plaisait à irriter la férocité des Goths, et qu'il ne les rapprochait du peuple vaincu, que pour tenter leur obéissance et pour éprouver son ascendant sur eux. Dans leurs mains était toute la force, dans leur coeur était tout le courage, dans leurs moeurs était toute la rudesse militaire. Ils furent, le dernier jour du règne de Théodoric, ce qu'ils furent après la première victoire, étrangers, barbares, conquérans dans l'Italie». NAUDET, *Histoire de l'établissement, des progrès*, pp. 189-190.

<sup>33</sup> «Depuis le préfet du Pretoire jusqu'au tribun des plaisirs, depuis le comte de province jusqu'au simple décurion, ils ne sont tous, pour ainsi dire, que les exécuteurs de ces ordres immédiats. Soit pour les finances, soit pour le commerce, soit pour la guerre, soit pour la police, il est à la fois législateur, ministre, inspecteur et juge. Il conduit tout, il fait tout, c'est sur lui que tout repose. Théodoric put résister à cet effort : ceux qui vinrent après lui succombèrent». *Ibidem*, pp. 188-189.

rispetto alla barbarie dei goti, avevano continuato a ritenersi un popolo vinto, che aveva cercato di opporre resistenza all'incontro con i vincitori e aveva guardato con simpatia all'offensiva delle truppe di Giustiniano<sup>34</sup>.

Va da sé che nel clima del momento, dove ampi settori della società italiana guardavano con diffidenza al dispiego della potenza napoleonica a Firenze e a Roma, l'*Institut national* preferisse il discorso di Sartorius, che suggeriva di guardare all'interno delle tradizionali rendite di potere del mondo romani il principale responsabile dell'impossibile stabilizzazione del regno di Teoderico. Questo spiega anche la disattenzione della giuria nei confronti della memoria rimasta anonima, che si muoveva invece contro la ricostruzione dello studioso tedesco e dello stesso Naudet per suggerire come la rigida divisione tra goti e romani – che egli chiamava più semplicemente italiani – fosse alla base delle fortune della penisola sotto Teoderico. Proprio la scelta di requisire una parte delle terre perché fossero di proprietà dei goti in cambio della loro disponibilità a vigilare sulla indipendenza d'Italia, nonché la decisione di mantenere la libertà di culto, venivano presentate come una felice formula di civile convivenza tra i due popoli, col risultato di trasformare quanto Sartorius e Naudet indicavano quale momento di debolezza nell'autentico punto di forza del regno di Teoderico<sup>35</sup>.

Migliori fortune ebbe invece la dissertazione di Feuillet, che ricevette pure una menzione dalla giuria, per l'ampio lavoro di ricorso alle fonti del tempo – tra le quali Procopio e Jordanes, ma soprattutto Cassiodoro – anche se nell'insieme la sua lettura non usciva dal seminato proposto da Naudet a conferma di come le resistenze dei tradizionali gruppi di potere locali fosse un problema acutamente avvertito ora che la nuova statalità napoleonica raggiungeva i territori pontifici<sup>36</sup>.

Nessuna attenzione ebbe invece la memoria di William Tone, che senza troppo insistere sull'erudizione non faceva mistero di voler giocare sulla facile analogia con il tempo presente. Il giovane, che era un risoluto repubblicano e al tempo stesso un ammiratore di Napoleone, non nascondeva il proprio disprezzo sia verso i romani, che avevano perduto il rigore militare a tutto vantaggio della super-

---

<sup>34</sup> «Ce prince ne fut point le premier moteur; mais il suivit, mais il fortifia, mais il précipita l'impulsion que les esprits avaient déjà reçue : et c'est en cela qu'il est condamnable. Il ne songeait qu'à assurer son ambition. Les Romains alors ne préféraient pas une liberté périlleuse à une servitude sans danger. La lassitude les invitait au repos ; ce repos était utile à ses desseins, il favorisait la paresse et l'indolence des Romains». *Ibidem*, 184.

<sup>35</sup> «Après avoir fait la conquête de l'Italie, son premier soin fut d'établir entre les Goths et les Romains des liaisons d'intérêt et d'amitié ; de faire entendre aux premiers qu'ils étaient venus pour sauver les Italiens de la tyrannie d'Odoacre et non pour les traiter en peuple vaincu, qu'il désirait de faire le bonheur des Italiens en leur procurant la paix et l'aisance et qu'à cet effet les Goths tous nés soldats accoutumés à maintes les armes, devaient se rendre utiles en faisant la guerre aux ennemis de l'Italie et en maintenant la tranquillité intérieure, que les Italiens auraient soin de leur entretien en leur cédant une partie du pays». Paris, Institut de France, Archives, 2H, cart. 10: Anonyme, f. 9r.

<sup>36</sup> Paris, Institut de France, Archives, 2H, cart. 10: Feuillet, *Avant-propos*.

stizione religiosa, come per i goti, cui la forza delle armi non accompagnava, come avrebbe dovuto, i progressi sul terreno della civilizzazione<sup>37</sup>. Per questo motivo, al di là di qualche declamazione di principio, la sua adesione all'immagine di un'età dell'oro dell'Italia di Teoderico si risolveva in un bozzetto di maniera<sup>38</sup>, perché a suo avviso i romani e i goti mai fecero incontro e l'unità della penisola fondava solo sulla loro divisione di competenze e di prerogative. A fare da arbitro era proprio Teoderico, la cui grandezza stava proprio nella capacità di nascondere a lungo la precarietà sociale del suo regno<sup>39</sup>. E questo – sempre secondo Tone – fu il punto debole di tutti i regni romano-barbarici, che mai riuscirono, neppure facendo ricorso a sistemi brutali, a unire i nuovi venuti alle popolazioni di civiltà latina e procedere in tal modo alla creazione di una sola nazione<sup>40</sup>.

Proprio su questo terreno si distingueva invece la memoria di Francesco Maria Colle, che si prefiggeva di rappresentare l'opinione degli italiani del tempo rispetto a un passaggio così importante nella costruzione della loro storia nazio-

---

<sup>37</sup> «... ce peuple dégénéré, descendant des conquérans de la terre, devenu le plus vil, le plus vain et le plus rampant des peuples, s'enorgueillissait de sa superstition, et regardant les jours de sa gloire comme des jours de malédiction, échangeait avec joie la pourpre contre la bure et Virgile contre les légendes monacales. Si l'on se détourne avec dégoût de ce spectacle, l'aspect des barbares n'a rien de plus consolant pour l'humanité. Plus rudes et aussi corrompus, féroces, intéressés, cruels et perfides, ils ne surpassaient les Romains que dans un courage brutal, incapable même de se plier à la discipline». WOLFE TONE, *Etat civil et politique de l'Italie*, p. 4.

<sup>38</sup> Si veda questo passo, dove Tone parla di Teoderico ma lascia intendere come sia Napoleone chiamato a svolgere l'opera: «Aussi vit-on, sous son règne, l'Italie remonter rapidement à ce rang que sa situation si fortifiée contre tout ennemi extérieur, si avantageuse pour le commerce, son climat, sa fertilité, sa population lui assureront toujours parmi les nations quand ses forces seront réunies et dirigées, par une main habile, au but commun de l'utilité générale». *Ibidem*, p. 13.

<sup>39</sup> «L'ignorance des uns, la mollesse des autres, durent beaucoup l'y assister, en les rendant incapables des mêmes parties. Il ne souffrait point qu'ils se confondissent, et se plaignait même que les Goths enrichis se faisaient Romains, et que les plus pauvres des Romains cherchaient à entrer dans les rangs des Goths ; mais les premiers surtout excitaient ses plaintes, car ils se voulaient avoir les prérogatives des deux peuples, l'exemption du service militaire accordée aux Romains, et celle des charges civiles accordée aux Goths pour prix de ce service. Si l'on voulait, dans ce système, prêter à Théodoric des vues vastes et profondes qu'il n'eût certainement pas, l'on dirait que cette division du peuple en deux parties, dépendantes mutuellement l'une de l'autre, et entre lesquelles la discorde ne pouvait se mettre, puisque leurs buts étaient différens, que ce système est un chef d'œuvre de politique». *Ibidem*, p. 34.

<sup>40</sup> «Les conquérans du nord ne surent pas profiter de la grande et singulière situation où ils se trouvèrent, lorsqu'ils réunirent sous leurs lois un peuple sauvage mais généreux, et une nation civilisée mais corrompue. La jonction de deux parties si différentes, cette introduction d'un sang jeune et vigoureux dans un corps épuisé de vieillesse, put bien, il est vrai, dans la première effervescence de gloire et de succès, lui rendre la force éphémère de la fièvre, mais ne put le régénérer. Ils ne conçurent jamais le projet de réunir les deux peuples en un, de les réformer sous une nouvelle constitution, de les soumettre aux mêmes lois, aux mêmes magistrats, aux mêmes devoirs civils et militaires, ce qui eût fortifié la mollesse des uns et poli la férocité des autres. Les deux nations étaient pourtant dans une situation qui eût permis un pareil changement : les Romains, bouleversés par tant de guerres et de révolutions, retombaient partout dans la barbarie, les barbares en sortaient». *Ibidem*, p. 37.

nale. L'autore, che aveva chiaro il quadro politico nel quale si calava il quesito, prendeva le mosse ringraziando l'*Institut national* «della lodevole brama che venga finalmente restituita al meritato onore una nazione virtuosa e benemerita così ingiustamente depressa»<sup>41</sup> e subito proseguiva mettendo in chiaro un punto che avrebbe accompagnato tutte le sue considerazioni: Teoderico non aveva conquistato l'Italia, bensì l'aveva liberata dalla presenza di Odoacre per governarla in qualità di sovrano, ma sempre e comunque in nome dell'Impero. Contro l'abate Denina, che nelle sue *Rivoluzioni d'Italia* suggeriva come l'adesione dell'imperatore Zenone al progetto di Teoderico originasse solo dal timore che i goti potessero volgersi contro Costantinopoli, Colle insisteva sull'identità romana del sovrano pur gotico, che non aveva nulla del barbaro e che non si prefiggeva altro compito se non quello di restituire la penisola all'antico splendore imperiale<sup>42</sup>. Insomma, sempre stando a Francesco Colle, Teoderico non fu affatto un tiranno, bensì un autentico sovrano, capace di interpretare il sentimento dei goti come dei romani e risoluto a governarli con pari cura, sempre e comunque in nome dell'Impero soltanto. In questo quadro egli lodava la scelta di affidare l'esercizio delle armi ai soli goti, perché quella divisione dei compiti avrebbe dimostrato l'interesse del suo popolo alla difesa dei romani e avrebbe rafforzato in questi ultimi sentimenti di riconoscenza e poi di comunanza<sup>43</sup>.

Parimenti, la sua scelta di dichiarare la libertà di culto, niente affatto prevaricando l'ortodossia dei nativi rispetto all'arianesimo, era un luminoso segnale di

<sup>41</sup> Paris, Institut de France, Archives, 2H, cart. 10: Colle, f. 4rv.

<sup>42</sup> «Queste lagnanze tumultuose giunte all'orecchio di Teodorico ne infiammarono il naturale ardor guerriero, e bramando pure di secondarle senza offendere il sovrano benefattore gli si fa a rappresentare l'infelice e degradata condizion dell'Italia e gli si offre co' suoi di liberarla dal tirannico giogo, che la opprimeva con tanto scorno dell'Impero Romano qualora gli fosse permesso e venisse autorizzato a possederla e governarla qual figlio a nome di lui [...] Non mancano autori più recenti, tra i quali nominerò unicamente l'Abbate Denina, che conciliando le due relazioni asseriscono che avendo l'Imperatore rigettato da prima per sospettosi riguardi il progetto di Teodorico fu poi costretto a rinnovarlo egli stesso dopo qualche anno all'annuncio che già i Goti tumultuanti dopo luminosi successi ottenuti in altre parti dell'Impero si avvicinavano ostilmente verso la capitale [...] Resosi a questo modo Teodorico padrone dell'Italia a nome delle convenzioni e delle concessioni Imperiali fu prima cosa il ristorarla dai mali inseparabili dalle vicende politiche e dalla guerra [...] Non è del mio istituto il tessere qui la vita e l'elogio di questo impareggiabile Re forse non ben conosciuto e il liberarlo dalla sinistra opinione a cui forse il condanna il titolo di Barbaro col quale vien sciaguratamente e a torto associato a coloro che prima e dopo di lui tiranneggiarono veramente l'Italia e quasi vi cancellarono ogni opera e memoria del lustro antico...», *ibidem*, ff. 17 e 20.

<sup>43</sup> «Alle eventualità comuni a tutte le altre nazioni aggiungevansi riguardo ad essi la stazione in Italia dei loro Goti esclusivamente impiegati, come diremo, nel mestiere dell'armi. Non potrebbonsi abbastanza encomiare le indefesse cure dell'ottimo Teodorico nell'inculcare a questi la moderazione e il più oculato studio singolarmente nelle lor marcie per non recare alcun danno ai seminati e ai campi. Studiatevi costantemente, egli dice, col savio contegno e colla più scrupolosa attenzione d'ispirare agl'Italiani e tener viva la persuasione che siete voi unicamente i lor difensori ed i garanti della lor sicurezza», *ibidem*, f. 27r-v.

tolleranza, che permetteva a Colle una dichiarazione di fede napoleonica lanciandosi in una reprimenda degli inglesi, pronti d'un lato a discriminare il sentimento cattolico degli irlandesi, ma dall'altro a disinvoltamente incoraggiare quello degli spagnoli pur di fare danno all'Imperatore<sup>44</sup>. Teoderico, invece, aveva fatto della libertà religiosa il cardine di una ancor più ampia scelta di governo, che si era tradotta nella volontà di perseguire una reale eguaglianza dei suoi sudditi, goti o romani che fossero, per la via delle garanzie della legge romana, ancora una volta anticipando quanto, a seguito delle vicende rivoluzionarie, era riuscito soltanto a Napoleone<sup>45</sup>.

Su questo terreno, Colle trovava inoltre il modo di abbandonarsi a una lunga digressione di ordine linguistico, suggerendo come l'uso del latino avesse conservato la specificità della penisola, impedendo che altre parlate vi prendessero il sopravvento e avesse consentito di mantenere l'esercizio delle lettere fino a quando l'arrivo dei longobardi trascinò la penisola in una stagione di oscurantismo dalla quale, a ben vedere, neppure il dominio di Carlo Magno era riuscita a sottrarla<sup>46</sup>.

Da questo punto di vista, suona chiaro come l'autore intendesse fare della lontana stagione di Teoderico la continuazione della vicenda imperiale di Roma e

---

<sup>44</sup> «Questa sublime lezione che ritener devesi come uno dei principali principi della Gotica Legislazione è ella forse ascoltata e seguita nel nostro secolo da quei presuntuosi isolani, che pur si vantano maestri di ogni filosofia? Oltre ad altri esempi che diedero di ricordanza troppo funesta risponda per noi se non più la cattolica Irlanda e mostri a loro perpetuo scorno anche le fresche leggi, che nulla valutando i suoi replicati reclami sì fervidi e ragionati la ritengono nell'indegna oppressione; e ciò mentre con informale ipocrisia riscaldano essi medesimi i traviati spagnoli contro il proprio sovrano coll'illusorio pretesto di difendere il loro cattolicesimo», *ibidem*, f. 35v.

<sup>45</sup> «Posso io aggiungere a questo luogo un'altra considerazione e tributare la lode a Teoderico e al successore di lui d'aver preso per unica base della loro Legislazione il gran principio della civil libertà e dell'universale eguaglianza di tutti in faccia alla legge, principio eminente e prima fonte delle strepitose ultime rivoluzioni? Io so molto bene che in quel primo scoppio di queste riscaldati fino al furore gl'ingegni e le fantasie dalla sublimità del principio oltrepassarono enormemente quei giusti confini che non si conoscono e non si segnano che dalla posatezza della ragione tranquilla. Quindi vagheggiandosi chimericamente in quel primo bollire illimitata e assoluta quella libertà ed eguaglianza che non può ragionevolmente esistere che in faccia alla legge si veniva a distruggere ogni ordine, ogni legame, ogni dipendenza sociale annichilendosi in questo modo la società nell'atto stesso che volevansi perfezionarla. Ma sedatosi a poco a poco quel primo ardore e sottentrando gradatamente la posata ragion a depurar le idee senza che quasi se ne avvedessero quelli stessi che erano stati i più entusiastici autori del gran cangiamento venne essa a segnare finalmente all'augusto principio ridotto alla vera sua purità quella retta intelligenza e quei giusti confini che posti in opera dal più grande degli eroi presentano ormai a vagheggiare alla maggior parte d'Europa la maggiore possibile felicità. Ma io ripeterò che questo stesso principio a cui finalmente siam giunti dopo sì lunghi e strani travimenti fu pur quello che sono a quei tempi, che molti ardiscono di chiamar barbari, diede le mosse alla gotica legislazione e tutta quasi la diresse e comprese. Noi abbiamo già riflettuto e confermato coll'addurre i principali capi di tale legislazione che l'unico motivo che le diede l'essere e l'unico scopo di essa fu quello di vendere universale e assoluta la libertà civile e di frenare ogni violenza ed ogni baldanza insubordinata dei grandi e dei militari di questa», *ibidem*, f. 37r.

<sup>46</sup> *Ibidem*, ff. 52-60.

quindi un luminoso esempio per l'Italia dei tempi presenti, nuovamente invasa da truppe straniere, ma al tempo stesso sotto la guida di un sovrano che intendeva riprendere la tradizione politica dell'antichità. È interessante notare come Colle neppure tentasse di nascondere questa analogia: a suo avviso, i tempi del sovrano gotico anticipavano quelli di Napoleone il grande e al di là del facile riferimento alla presenza di due popoli nella penisola, con i francesi a prendere il posto delle genti di Teoderico, quello che gli premeva era il ruolo dell'Italia nel nuovo ordine napoleonico. Pur prendendo atto delle molte critiche riservate a Teoderico per non aver premuto per la fusione dall'alto dei due popoli, egli riteneva che il sovrano avesse colto il problema e avesse a suo modo tentato di porvi mano senza però mai deflettere dall'identità romana data al suo regno<sup>47</sup>.

Sembra quindi chiaro che a Colle quella lontana politica di separazione tra popoli non dovesse poi troppo dispiacere: ricordando come la distinzione di stirpe avesse favorito il mantenimento, ad esempio, di una identità linguistica, egli poteva ricordare come l'ingresso dell'Italia nell'ordine napoleonico dovesse avvenire nel quadro di una rigida differenziazione dei compiti – ai francesi le armi, agli italiani l'autogoverno – tale da consentire alla penisola di evitare la perdita di un'identità culturale che l'abbraccio col potente vicino d'Oltralpe lasciava inevitabilmente prevedere.

Per questo motivo, in fin de' conti, Francesco Maria Colle aveva ritenuto opportuno partecipare al concorso indetto dall'*Institut national*: a suo avviso la lontana stagione di Teoderico doveva illuminare circa i rapporti che sarebbero dovuti intervenire nel tempo presente tra Francia e Italia, lasciando a quest'ultima un'ampia possibilità di autogoverno, che le permettesse di preservare una identità culturale che i troppi francesismi dicevano essere già fin troppo in difficoltà.

Insomma, la figura di Teoderico doveva essere un esempio per i governanti del tempo. Ma resta da chiedersi chi, secondo Colle, dovesse ispirarsi a quell'esempio: sembra difficile che egli pensasse proprio a Napoleone I, imperatore dei fran-

---

<sup>47</sup> «Io lascerò ai filosofi l'esaminare se saggio fosse e politicamente incensurabile a fronte anche di qualche osservazione da noi premessa di sopra questo sistema dei Goti di tenere con tanto scrupolo separate le due nazioni abitanti sopra il medesimo suolo escludendo i romani da ogni professione militare e i Goti da ogni impiego civile. Non era egli questo un dimezzare nei diversi ordini di Cittadini e di sudditi quello spirito di nazione che ne costituisce essenzialmente la prosperità e la forza? Altronde egli è possibile un tale dimezzamento senza che ne segua negli uni e negli altri una indifferenza, un torpore ed una quasi assoluta e totale estinzione d'ogni generoso sentimento? Finalmente non era questo un introdurre e fomentare costantemente con incalcolabile danno non tanto la rivalità, quanto la reciproca non curanza e sprezzo fra i primari ordini di cittadini incaricati della pubblica amministrazione e della sicurezza e tranquillità dello stato? Non era un intorpidir nei Romani la prima molla del loro interesse per il sovrano? [...] Io soggiungerò solamente che Teodorico medesimo mostrò per avventura di conoscere un tal disordine adoprando per rimediarsi con molte leggi del suo editto e con tante e sì fervide incitazioni nelle sue lettere scritte non meno ai Romani che ai Goti», *ibidem*, ff. 75-76.



cesi, perché quest'ultimo – per restare sul terreno dei facili accostamenti – sembrava l'equivalente di Zenone al momento della spedizione dei Goti in Italia. Piuttosto, a Teoderico doveva guardare Eugenio di Beauharnais, il figliastro di Napoleone, il viceré d'Italia cui sarebbe un giorno spettata la corona nel quadro di un'intesa federativa con l'Impero dei francesi. A questi, secondo Colle, spettava il compito, che era stato di Teoderico, di garantire la ripresa della penisola valorizzando nel governo del territorio il tradizionale ruolo delle élites locali. La loro funzione sociale e la loro esperienza amministrativa era insomma decisiva per assicurare quel ritorno dell'Italia nell'arengo delle grandi nazioni e su quel terreno l'attenzione che Teoderico aveva riservato al portato della tradizione di governo locale costituiva un esempio al quale i sovrani giunti di Francia non si potevano certo sottrarre. Non è neppure da escludere che quando Colle si mise all'opera ancora potesse sperare che il dissolvimento del potere pontificio nella penisola aprisse margini di ampliamento del regno d'Italia ancor superiori a quelle sole Marche che gli sarebbero state invece riconosciute. In ogni caso, il suo intervento sulla figura del sovrano gotico voleva suggerire, a Napoleone come a Eugenio, alcune linee guida, di cooptazione di ceti dirigenti e di tolleranza verso la religione cattolica, che Teoderico aveva posto al centro della sua azione di governo.

Era una proposta che si sarebbe drammaticamente infranta in occasione della sconfitta di Napoleone e la morte di Colle, intervenuta giusto nel 1815, consegnò all'oblio la sua memoria. Miglior sorte arrise, per qualche tempo soltanto, al ricordo del concorso. Di questo parlò ancora nel 1824 Johann Caspar Friedrich Manso, citando nella sua storia dei Goti<sup>48</sup> tutte e tre le memorie date alle stampe e vi tornò poi Felix Dahn, ormai nel 1866, con la sua fatica sui sovrani barbarici<sup>49</sup>. Sul versante francese, ne parlò il marchese du Roure nel 1846 nella sua biografia di Teoderico, dove alle parole di elogio verso Sartorius tien dietro più d'una perplessità verso la fatica di Naudet, che gli sembrava avanzare ingenerose riserve sull'azione del grande sovrano<sup>50</sup>. Tuttavia, già il lavoro di Paul Deltuf, del 1869,

---

<sup>48</sup> MANSO, *Geschichte des Ost-gotischen Reiches in Italien*, VI.

<sup>49</sup> DAHN, *Die Könige der Germanen*, pp. 264-265.

<sup>50</sup> «L'Institut de France, en 1808, mis au concours la question de l'état civil et politique des peuples d'Italie sous le gouvernement des Goths. Deux savants professeurs, l'un français, M. Naudet, l'autre allemande, M. Sartorius, obtinrent de justes couronnes. C'est un devoir pour nous de reconnaître ici que notre histoire leur doit beaucoup, sans pourtant que nous ayons toujours adopté leurs idées. M. Naudet particulièrement nous a paru trop sévère pour Théodoric, et la forme historique qu'il a donné à son mémoire fait d'autant plus sentir l'exiguïté du cadre imposé pour un si grand tableau. Le mémoire de M. Sartorius, plus heureux que sa forme analytique, paraît quelquefois confus dans sa richesse, à force d'observations accumulées; mais nous n'hésitons pas à dire que si l'un ou l'autre de ces deux concurrents eut traité notre sujet en pleine liberté, soit pour la forme, soit pour l'étendue, nous n'aurions jamais songé à écrire cet ouvrage». DU ROURE, *Histoire de Théodoric le Grand*, pp. 263-264.

stendeva il silenzio sui lavori di entrambi<sup>51</sup>. Così, del concorso sarebbe un'ultima volta tornato a parlare dall'altro lato della Manica Thomas Hodgkin, nel 1885, lodando in modo particolare solo Sartorius<sup>52</sup>. Poi i lavori di quel pubblico dibattito sarebbero usciti dalla scena, messi da parte da altre voci che, da un lato, continuarono a muoversi lungo vie tradizionali, mentre dall'altro, ormai all'indomani del secondo conflitto mondiale, avrebbero puntato alla valorizzazione dell'incontro di genti rappresentato dai regni romano-barbarici.

## MANOSCRITTI

Paris, Institut de France, Archives, 2H, cart. 10, Concours de 1810, *Etat des peuples d'Italie sous les Goths*.

## BIBLIOGRAFIA

*Bibliographie universelle et portative des contemporains ou dictionnaire historique des hommes vivants*, V, Paris 1834.

J. BLACK, *Charting the Past. The Historical Worlds of Eighteenth-Century England*, Bloomington 2019.

F. DAHN, *Die Konige der Germanen*, III, Wurzburg 1866.

A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino 2011.

P. DELTUF, *Théodoric roi des Ostrogoths et d'Italie. Episode de l'histoire du Bas-Empire*, Paris 1869.

M. ELLIOTT, *Wolfe Tone*, Liverpool 2012.

*Gazette Nationale ou Moniteur Universel*, 3 luglio 1808, n. 185.

*Gazette nationale ou Moniteur*, 9 décembre 1806, n. 343.

P. GIANNONE, *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli*, I, Napoli, Naso, 1723.

G. GIARRIZZO, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli 1954.

E. GIBBON, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, IV, ed. by J.B. BURY, London 1901.

*Histoire et Mémoires de l'Institut Royale de France. Classe d'histoire et de littérature ancienne*, I, Paris 1815.

T. HODGKIN, *Italy and her Invaders*, III, Oxford 1885.

*Journal littéraire de la littérature de France*, XI (1808).

N. MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, a cura di M. MARTELLI, Firenze 1992.

S. MAFFEI, *Verona illustrata*, I, Verona, Vallarsi, 1731.

J.C.F. MANSO, *Geschichte des Ost-gotischen Reiches in Italien*, Breslau 1824.

<sup>51</sup> DELTUF, *Théodoric roi des Ostrogoths et d'Italie*.

<sup>52</sup> «Sartorius's book [...] is an extremely painstaking and helpful treatise on Ostrogothic administration», HODGKIN, *Italy and her Invaders*, p. 285.

- MONTESQUIEU, Charles de Secondat barone di, *Lo spirito delle leggi*, a cura di S. COTTA, Torino 2005.
- M. DE MONTGAILLARD, *Du rétablissement du Royaume d'Italie sous l'Empereur Napoléon et des droits de la Couronne de France sur le duché de Rome*, Paris 1809. *Monthly Review*, 66 (1811).
- L.A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1500*, III, Milano, Pasquali, 1744.
- J. NAUDET, *Histoire de l'établissement, des progrès et de la decadence de la monarchie des Goths en Italie*, Paris 1811.
- P. PONTARI, Nedum mille qui effluerunt annorum gesta sciamus. *L'Italia di Biondo e l'invenzione del Medioevo*, in *A New Sense of the Past. The Scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, a cura di A. MAZZOCCO - M. LAUREYS, Leuven 2016, pp. 151-176.
- L.M. DU ROURE, *Histoire de Théodoric le Grand, roi d'Italie*, I, Paris 1846.
- G. SARTORIUS, *Geschichte des Hanseatischen Bundes*, Göttingen 1802-1808.
- ID., *Versuch über die Regierung der Ostgothen während ihrer Herrschaft in Italien*, Hamburg 1811.
- ID., *Essai sur l'état civil et politique des peuples d'Italie sus le gouvernement des Goths*, Paris 1811.
- ID., *Saggio sullo stato civile e politico dei popoli d'Italia sotto il governo de' Goti*, Milano 1820.
- S. SCROFANI, *Histoire de la guerre des esclaves en Sicile sous les Romains*, traduite par J. Naudet, Paris 1807.
- VOLTAIRE, *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, I, a cura di D. FELICE, Torino 2017.
- F. VON HURTER, *Geschichte des Ostgotischen Königs Theoderich und seiner Regierung*, Schaffhausen 1808.
- ID., *Geburt und Wiedergeburt. Erinnerungen aus meinem Leben und Blicke auf die Kirche*, I, Schaffhausen 1846.
- H. WALLON, *Notice historique sur la vie et les travaux de M. Naudet*, in «Mémoires de l'Institut national de France», 31 (1884), pp. 609-652.
- W.T. WOLFE TONE, *Etat civil et politique de l'Italie sous la domination des Goths. Mémoire compose sur le sujet donné par la troisième classe de l'Institut pour le prix d'histoire et de littérature ancienne de l'année 1810*, Paris 1810 [réimpr. 1813].

## ABSTRACT

Nel luglio del 1808 l'*Institut national* decise di premiare la miglior dissertazione sul governo di Teoderico e sulle distinzioni che la sua azione introdusse tra Goti e Latini. Apparve subito chiaro che il quesito rifletteva il desiderio di porre a confronto la stagione del re dei Goti con quella di Napoleone, imperatore dei francesi e re d'Italia. Il saggio analizza le sei dissertazioni inviate e sottolinea l'intreccio tra le finalità erudite e le suggestioni politiche. Tra queste, oltre a sottolineare come i lavori del tedesco Sartorius e del francese Naudet, entrambi premiati, seguissero prospettive opposte, l'autore si sofferma sulla dissertazione, rimasta manoscritta, di Francesco Maria Colle, un consigliere di stato del regno d'Italia, che a differenza di tutti gli altri suggerisce una analogia tra la figura di Teoderico e il viceré Eugenio di Beauharnais.

In July 1808, the members of the *Institut national* decided to award the best dissertation on Theoderic's political action and on the distinctions his rule introduced between Goths and Latins. According to their opinion, it was evident that resemblance existed between Theoderic and Napoleon. This paper, analyzing the six dissertations written on the topic, confirms how much their proposal was followed and erudition was interwoven with political suggestions. After insisting on the opposite perspectives of comparing Theoderic and Napoleon followed by the German Sartorius and the French Naudet, whose dissertations were both awarded, the author brings new analysis to the study of the manuscript of Francesco Maria Colle, who, insisting on the political autonomy of the Kingdom of Italy, introduces an analogy between Theoderic and the viceroy Eugene of Beauharnais.

### KEYWORDS

Theoderico re dei Goti, Napoleone Bonaparte imperatore dei francesi, Georg Friedrich Sartorius, Joseph Naudet, Francesco Maria Colle

Theoderico King of Goths, Napoleone Bonaparte Emperor of the French, Georg Friedrich Sartorius, Joseph Naudet, Francesco Maria Colle

